

Omelia del vescovo Marco Busca nella Messa Crismale

Basilica di Sant'Andrea - Santuario del Preziosissimo Sangue, 16 aprile 2025

La Liturgia: una danza per il Signore

La Messa crismale, come esprime la sua stessa intitolazione, ha al centro la consacrazione del crisma, l'olio di letizia che consacra tutti i battezzati, facendone un popolo di sacerdoti. Non è dunque la "Messa dei preti", bensì l'Eucaristia del popolo cristiano che partecipa dell'unzione messianica di Gesù re, sacerdote e profeta.

«Sarete chiamati sacerdoti del Signore, ministri del nostro Dio», promette il profeta Isaia (61,6). E il libro dell'Apocalisse conferma che, in virtù del Sangue di Colui che ci ama, non solo siamo liberati dai nostri peccati (effetto "negativo" della redenzione), ma siamo costituiti un regno e sacerdoti (effetto "positivo" della santificazione). Per tale ragione, abbiamo voluto convocare in questa liturgia giubilare tutti coloro che nella nostra diocesi esprimono la loro dignità sacerdotale in servizi e ministeri nei vari ambiti della liturgia, dell'evangelizzazione e della cura pastorale. Ogni carisma e ministero scaturisce dalla celebrazione eucaristica e, seppur in differenti modi, contribuisce a dare spessore umano e vitalità comunitaria alla liturgia. Purtroppo, la disaffezione dei cristiani verso l'esperienza liturgica e sacramentale viene spesso motivata argomentando che si tratta di riti noiosi, stantii, distanti e incomprensibili. Questa sera, pensando alla presenza di una rappresentanza di giovani impegnati nel servizio liturgico nelle nostre comunità parrocchiali, mi sono lasciato ispirare da un'icona biblica che ci può aiutare a entrare nello spirito del culto e della lode di Dio. La scena è tratta dal Secondo libro di Samuele (6,1-23) e ha come protagonisti tre giovani.

Anzitutto Davide, il giovane re d'Israele, che ha conquistato Gerusalemme e vuol farne la capitale politica, militare e religiosa del suo regno. Nell'attuazione del suo progetto la mossa strategica fondamentale consiste nel trasferire all'interno della città l'Arca che custodisce le tavole dell'alleanza, finora ospitata nella casa di Abinadab. A questo punto, entra in campo una seconda figura, quella del giovane Uzzà – figlio di Abinadab – che, durante le operazioni di trasporto, "maneggia" l'Arca con leggerezza e disinvoltura, quasi fosse un qualsiasi oggetto di uso comune e, per questo, cade vittima di uno spaventoso incidente: sebbene egli abbia toccato con la sua mano l'Arca santa solo per evitare che si rovesciasse fuori dal carro, il testo attribuisce la morte di Uzzà all'ira del Signore, che si accese contro di lui percuotendolo per la sua negligenza e facendolo morire all'istante. Per quanto la scena abbia dei risvolti enigmatici, il messaggio sotteso è abbastanza chiaro: l'Arca non è un feticcio e manipolare ciò che è sacro e trascendente costituisce un'azione pericolosa.

Arriviamo così al gesto centrale compiuto dal re Davide che, dopo aver offerto i sacrifici prescritti, si mette a danzare con tutte le sue forze attorno all'Arca, cinto solo da un *efod* di lino, una veste che costituiva l'abito dei sacerdoti egiziani del tempo. Questo particolare è decisivo per comprendere il gesto all'apparenza bizzarro del re, in quanto sta a significare che Davide non concepisce il suo ministero verso il popolo solo in termini di regalità, ma – come vedremo – anche in senso sacerdotale.

Ed ecco entrare in scena la terza figura: si tratta della giovane Mical, figlia di Saul data in moglie a Davide. Ella sta alla finestra e, osservando Davide saltare e danzare, in cuor suo lo disprezza e critica con asprezza il gesto del re, che si è spogliato degli abiti regali per indossare un semplice abito di lino, alla stregua di un popolano, senza preoccuparsi di salvaguardare la decenza e l'onore che si addicono al suo status regale. Quando Davide rientra in casa Mical lo rimprovera per aver danzato come «un uomo da nulla» (6,20). Il consorte replica di aver fatto festa «dinanzi al Signore» (6,21) e di non essersi spogliato in mezzo alla folla, ma davanti all'Arca, cioè innanzi a Dio, affinché fosse chiaro anche al popolo che la regalità appartiene solo al Signore.

La postura di Davide non è quella di chi si ritiene detentore di un potere assoluto e di una superiorità anche religiosa, ma è quella del servo che, pieno di gioia, utilizza tutte le forze espressive del proprio corpo – come il canto e la danza – per far festa al suo Signore. Nella sua danza Davide esprime una piena libertà, che non si preoccupa del giudizio degli altri, ma desidera rivelare la verità di un gesto compiuto unicamente per il Signore. Egli offre la danza, non solo per sé, ma a nome dell'intero popolo. La ricaduta della sua azione culturale davanti all'Arca è la benedizione di tutti i presenti, la fecondità per tutti coloro che si lasciano coinvolgere. A eccezione di Mical che – risentita del marito – «non ebbe figli fino al giorno della sua morte» (6,23). Attorno al movimento dell'Arca e sulla base dei loro diversi atteggiamenti interiori si gioca quindi il destino dei tre giovani:

la fine tragica di Uzzà, la sterilità di Mical e la prosperità di Davide, che attira su di sé e sulla Città Santa la benedizione di Jahvè.

Immergendoci nel testo, possiamo quasi immedesimarci nei tre personaggi, che rappresentano altrettanti possibili approcci rispetto alla liturgia. Come Uzzà, che “manipola” l’Arca, anche noi possiamo vivere *una liturgia senza spiritualità*, una celebrazione senza fede, un agire rituale che assomiglia a un “armeggiare” le cose da fare (fare i canti, fare le letture, fare le processioni...), senza un riferimento vivo al Signore, pur pronunciando preghiere e compiendo riti nel suo nome. Vi è infatti una modalità di gestire la liturgia disinvolta e manipolativa, che esegue i riti come se fossero azioni puramente umane e materiali, un po’ teatrali e un po’ automatiche, senza percepirne la natura religiosa e la profondità spirituale e, pertanto, senza abbandonarsi all’azione di Cristo, che è il vero protagonista della celebrazione.

All’opposto, possiamo cadere nell’errore di Mical, che contesta il gesto della danza di Davide come poco degno, troppo corporeo, scomposto, persino eccessivo per i sensi. La donna rappresenta coloro che guardano la liturgia stando alla finestra, da lontano, senza lasciarsi coinvolgere dal rito. Oppure coloro che indulgiano nel giudicare i gesti della preghiera altrui, ritenendoli troppo semplici, troppo fisici e inadeguati al loro raffinato gusto spirituale, criticando il culto esteriore del popolo, come ha fatto Mical verso i servi e le serve che si erano lasciati coinvolgere dalla danza del re. Anche noi cristiani – pur credenti in un Dio fatto carne – possiamo vivere *una spiritualità senza liturgia*, senza riti, senza corpo e senza comunità celebrativa. Ad esempio, quando sosteniamo che la spiritualità è una cosa intima e che per essere vera va “sentita”. Oppure quando affermiamo che la fede è un affare privato dell’anima – un “a tu per tu” diretto con Dio, senza mediazioni sensibili – e, così facendo, ci impoveriamo dell’esperienza e della forza sacramentale del culto pubblico e comunitario.

Se ciascuno di noi può identificarsi in Uzza e Mical, per il semplice fatto di avere esperienza di azioni liturgiche compiute senza autentica simbolicità, con distacco o con manomissione, è decisivo che ci riconosciamo soprattutto nell’atteggiamento di Davide e in quella sua dichiarazione che esprime l’essenziale della liturgia: «L’ho fatto dinanzi al Signore» (6,21). La liturgia, infatti, non è “cosa umana” e non costituisce un’autoespressione dei celebranti. Il rito cristiano è “teo-centrico”, ci strappa da noi stessi per porci nell’orbita di Dio, liberando energie per l’adorazione e la lode del Signore. Nel sacramento la Chiesa-Sposa si unisce al gesto dello Sposo Crocifisso-Risorto, che nella liturgia eterna danza per la gloria del Padre e attira nel suo movimento orante, non solo i cori degli angeli e dei santi, ma anche le nostre liturgie terrestri (cfr. SC 8). Il tocco manipolatore di Uzzà e lo sguardo sprezzante di Mical portano morte e sterilità, il gesto liturgico di Davide che danza davanti al Signore procura gioia e diffonde benedizione sul popolo.

Nella teologia del secolo scorso, grandi autori come Romano Guardini e Joseph Ratzinger hanno paragonato la liturgia al gioco, in quanto sembrano condividere alcune caratteristiche comuni. Ne richiamo due. Anzitutto, al gioco e alla liturgia sono legate le esperienze umane della gioia, della libertà “leggera”, dell’espressività spontanea e dell’espandersi disinteressato della vita, che si impara a “godere”. Come il gioco, anche la vita è dotata di senso, non perché raggiunge altri scopi al di fuori di essa, ma in quanto esiste ed è bella quando ci si abbandona al suo flusso e alla sua melodia. Proprio per queste sue proprietà antropologiche l’azione del giocare è terapeutica e liberatoria. Essa interrompe i ritmi serrati e costrittivi dell’efficientismo che dominano la vita di tutti i giorni e fa uscire dagli obiettivi oppressivi della prestazione. Il gioco – e il rito – si affacciano su un altro mondo, facendoci evadere dal potere del quotidiano per godere di tempi e spazi ricreativi di libertà e di senso.

L’altro aspetto che accomuna la liturgia al gioco è l’impegno a compiere “con arte” le azioni e i gesti appropriati. Il gioco e la liturgia obbediscono a regole precise e stabilite, che vanno rispettate con serietà, in quanto da esse dipende la riuscita di una bella partita e di una liturgia significativa. Nella sinagoga di Nazareth Gesù osserva in modo preciso il rituale prescritto (cfr. Lc 4,16-21). Egli entra nel giorno di sabato, si alza a leggere, non prende il rotolo ma gli viene dato, non proclama un brano casuale ma il passo previsto per quel giorno, quindi riconsegna il rotolo all’insergente, si siede e, solo allora, prende l’iniziativa libera e non programmata di annunciare che oggi – nella sua persona – si compie la profezia.

L’insofferenza per ciò che è prescritto nell’*ordo* liturgico – come se l’agire rituale normativo fosse meno autentico rispetto a ciò che si inventa al momento, con spontaneità – deve confrontarsi con il dinamismo con il quale, lungo i secoli, i cristiani hanno intercettato le leggi che regolano il santo gioco che l’anima svolge dinanzi a Dio e le hanno codificate nella liturgia della Chiesa. Come il gioco anche la liturgia ha cercato con cura infinita, con tutta la serietà del bambino e la coscienziosità rigorosa dell’artista di dar espressione alla vita dell’anima – vita santa alimentata da Dio – mirando a null’altro se non a che essa vi possa dimorare e vivere. Agire liturgicamente

significa diventare, col sostegno della grazia e sotto la guida della Chiesa, opera d'arte vivente dinanzi a Dio, con nessun altro scopo se non quello di essere e di vivere sotto lo sguardo di Dio.

La *sobrietà* dei riti cristiani costituisce un atto di fedeltà allo stile di Cristo. Negli incontri con le persone Gesù non fa il seduttore. Egli attira, ma non cattura. Usa parole e gesti potenti, efficacissimi e performativi, che ribaltano i cuori e trasformano le vite, ma si muove solo con il permesso di chi invoca il suo intervento. Solo allora impone le mani, mette le dita negli orecchi e con la saliva tocca la lingua del sordomuto (cfr. Mc 7,32-35). Il maestro congeda i peccatori perdonati con parole misurate di assoluzione e di incoraggiamento ad avere fede; dichiara apertamente alla folla di mangiare la sua carne come vero cibo, ma rimane aperto anche al rifiuto esplicito di questo linguaggio troppo duro. Questo stile di Gesù costituisce un'anticipazione della liturgia della Chiesa, che a propria volta – se vuole essere veramente cristiana – non può che presentarsi come una continuazione dei Vangeli. Un rito sobrio è rispettoso della libertà delle persone, che non vengono manipolate, ma sono accolte nella comunità culturale. Le celebrazioni della Chiesa devono splendere di una bellezza non artificiosa o artificiale, ma “sacramentale”, in quanto ad attrarre efficacemente è l'esperienza della comunione di Dio con l'uomo. «È bello per noi stare qui» (Mc 9,5), esclama Pietro sul Tabor partecipando all'evento della trasfigurazione.

La bellezza della liturgia, in definitiva, non è un “in sé”, ma un essere “in Cristo”. Il criterio fondamentale è indicato dalla costituzione conciliare *Sacrosanctum Concilium*: «I riti splendano per nobile semplicità; siano trasparenti per il fatto della loro brevità e senza inutili ripetizioni; siano adattati alla capacità di comprensione dei fedeli né abbiano bisogno, generalmente, di molte spiegazioni» (n. 34). Il gesto liturgico è autentico, simbolico, efficace e “bello” in quanto è compiuto con nobile semplicità, perché traspaia l'essenziale, che non è la nostra azione, bensì il gesto di Cristo che prende forma e corpo nei nostri atti liturgici. La liturgia non è una tra le tante cose da fare nella Chiesa. In essa il gesto, l'azione e la rivelazione di Cristo appaiono nei nostri riti. La sua persona e la sua azione aggraziante verso di noi sono il “bel gesto” di Dio per gli uomini. I “nostri” gesti aggiunti, fuori luogo, sovrapposti a quelli previsti dal rito, sono “brutti” perché opacizzano la manifestazione del gesto di Cristo e lasciano l'impressione della liturgia come di un «imparaticcio di precetti umani» (Is 29,13) e un armeggio dei celebranti preoccupati dei loro ruoli e dell'esecuzione tecnica dell'azione culturale, mentre il loro cuore rimane lontano dal Signore.

Nella nostra diocesi, dopo un approfondito percorso di consultazione e di studio, abbiamo pubblicato il documento *Celebrare con arte*, che vuole essere uno strumento formativo consegnato alle comunità affinché crescano nell'*ars celebrandi*.

A servizio dell'incontro con il mistero di Cristo si pongono molteplici ministerialità e, per questo, “celebrare bene” il Signore – alla maniera del re Davide – implica un artigianato di competenze necessarie a coinvolgere l'assemblea, facendole vivere una liturgia “benedetta”. Interpretare una ministerialità all'interno della liturgia richiede una preparazione specifica (teologica e pratica) e, al contempo, una capacità di improvvisazione per il fatto di tenere “l'occhio” sulla concreta assemblea celebrante e intuire cosa fare perché partecipi al meglio. È necessaria una capacità di empatia con l'assemblea e, allo stesso tempo, la giusta distanza per non intrattenerla sulla persona dei ministri, ma rimandarla all'autore del rito che è il Signore. Il vero celebrante, infatti, è Colui che viene celebrato.

Occorre da parte di tutti coloro che servono la liturgia (lettori, cantori, ministranti, sagristi...) una presenza decorosa e composta, senza che la solennità diventi una sontuosità imponente, interpretando posture consone ai gesti della preghiera, senza diventare per questo ingessati o teatrali. Aiutare l'assemblea nella preghiera significa creare l'atmosfera orante con la tonalità della voce, la chiarezza della parola proclamata, la delicatezza e la misura dei gesti e la valorizzazione delle risorse del canto. Una buona regia liturgica sa prevedere l'uso programmato delle pause di silenzio – da quello essenziale che predispone a iniziare il rito, a quello che segue l'omelia, per giungere al ringraziamento dopo la comunione – e l'impiego coordinato dei linguaggi dei sensi per celebrare visivamente, acusticamente, olfattivamente e dinamicamente all'interno degli spazi celebrativi.

Le nostre assemblee devono quindi essere rieducate a celebrare con il corpo, che va “orientato” perché non solo assista (più o meno passivamente) ai riti, ma vi partecipi in maniera piena, consapevole e “sentita”, ovvero attivando i sensi in corretta corrispondenza all'atto culturale che si sta compiendo. Il compito formativo che abbiamo davanti è notevole e discriminante. Si tratta di familiarizzare con i riti, più che spiegarli a parole. La liturgia si impara facendola e i significati si apprendono immergendosi nei riti. Durante l'azione liturgica – per fare solo alcuni esempi – il capo non si abbassi sul foglietto della Messa per seguire le letture (in modo privato e individuale), ma si alzi e si diriga verso l'ambone per ascoltare la proclamazione della Parola, consapevoli che è lo stesso Cristo «che parla quando nella Chiesa si legge la Sacra Scrittura» (SC 7).

Gli occhi si aprano alla contemplazione del mistero che si rende presente, in special modo durante la preghiera eucaristica che va seguita tenendo lo sguardo in direzione dell'altare (e non con la testa tra le mani per una sorta di più intensa concentrazione interiore). I piedi si muovano per formare la processione in direzione della mensa eucaristica, per significare il movimento dell'assemblea verso il banchetto del Regno e partecipare al mistero della morte e risurrezione del Signore Gesù esprimendo l'adesione personale della fede (l'Amen della comunione).

Tra poco, gli oli da benedire e da consacrare verranno presentati da alcuni rappresentanti degli operatori pastorali che affiancano le famiglie nella preparazione del battesimo dei loro figli, degli operatori della cura sanitaria e della consolazione dei malati e dei catechisti dei cresimandi adulti e dei ragazzi dell'iniziazione cristiana. Molti di voi svolgono compiti di servizio ministeriale ma, prima di ogni "ruolo", ciò che siete incaricati di portare alle comunità è la benedizione del Signore, che nasce dal vostro rapporto liturgico con lui, proprio come Davide che, per aver danzato per il Signore, riceve un potere di benedizione sul popolo. Benedire la vita significa far prevalere la gratuità sulla necessità, la letizia sulla mestizia, la fecondità oltre la sterilità, la gratitudine e la lode in luogo di uno spirito lamentoso e pessimista.

Ogni battezzato è sacerdote e, in quanto tale, è ministro della benedizione. Lo afferma la costituzione conciliare, chiedendo di favorire l'esperienza delle benedizioni per rendere più facile la «partecipazione da parte dei fedeli e avendo riguardo delle necessità dei nostri tempi». Aggiungendo che, in particolari circostanze, i vescovi possono autorizzare i laici «dotati delle qualità convenienti» (SC 79) ad amministrarle. Come ho auspicato nella lettera giubilare *Ogni tua speranza è il sangue di Cristo*, cerchiamo di allargare il più possibile il raggio di azione della grazia giubilare perché arrivi presso tante famiglie e persone che, di fatto, non parteciperebbero a nessuna delle proposte offerte durante l'anno nelle chiese giubilari. Esorto e "autorizzo" ogni comunità a inviare catechisti, ministri della comunione e della consolazione, ma anche capi scout ed educatori alla fede, come pure gli adolescenti già cresimati, nelle abitazioni di queste persone (ragazzi, anziani, malati, disabili, famiglie in lutto...), con la possibilità di condividere la "benedizione giubilare" con quei fratelli e quelle sorelle. Infatti, il "saper benedire" è una delle principali azioni sacerdotali a cui tutti i battezzati sono abilitati, in modo particolare coloro che ricevono un mandato ecclesiale.

La liturgia cristiana è formata da rito ed etica, proprio come nel cenacolo, in cui si compie il doppio gesto eucaristico del pane spezzato e della lavanda dei piedi. Nella sinagoga di Nazareth Gesù celebra il culto rituale prefigurando il culto esistenziale, che esprimerà nelle relazioni con la gente che incontrerà sul suo cammino. Lo stile di Gesù è lo stile del "trasfigurare il quotidiano" attraverso semplici gesti, per fasciare le piaghe dei cuori spezzati, per consolare gli afflitti e proclamare la liberazione degli schiavi e la scarcerazione dei prigionieri. La sua intera esistenza è stata una liturgia di compassione e di ospitalità. E, pertanto, anche la santità delle nostre liturgie dovrà declinarsi come santità "ospitale" e "di prossimità". Il culto cristiano per essere autentico e integro implica che, dopo aver ricevuto Cristo sotto le specie del pane, lo riconosciamo e accogliamo sotto le specie del fratello.

La percezione di una distanza tra la liturgia e la vita è dovuta soprattutto alla separazione del rito dall'etica liturgica. In uno dei venerdì di Quaresima, durante il pellegrinaggio dal carcere cittadino alla basilica di Sant'Andrea, alcuni detenuti hanno portato delle ostie prodotte nel carcere milanese di Opera, che stasera vengono offerte alle nostre comunità cristiane, perché le usino nella Messa *in Coena Domini* e nella celebrazione della Messa di Prima Comunione. Un detenuto che lavora a questo progetto ha testimoniato il valore redentivo che riveste per lui il gesto di produrre con le sue stesse mani, che si sono macchiate di sangue, le ostie che diventeranno il corpo eucaristico del Signore Gesù. I riti, infatti, rappresentano lo spazio in cui celebriamo la nostra trasformazione "per grazia" e rinnoviamo gli impegni della nostra vocazione. Non a caso, la parola *sacramentum* significa *sacrum juramentum*, promessa sacra e solenne. Al termine dell'omelia, i presbiteri rinnoveranno le promesse formulate durante l'ordinazione al loro vescovo e davanti al popolo santo di Dio. Chiedo a voi di pregare per loro, affinché siano fedeli ministri di Cristo e, come servi premurosi del popolo di Dio, lo nutrano con la Parola e lo santifichino con i sacramenti.

Nel prefazio della celebrazione di questa sera si dice che Gesù, «nel suo amore per i fratelli, sceglie alcuni che, mediante l'imposizione delle mani, fa partecipi del suo ministero di salvezza». Preghiamo, dunque, per i ragazzi presenti e per quelli che nelle nostre comunità sono raggiunti da una chiamata di Gesù a diventare preti, perché non rinuncino a quell'affetto di predilezione che li potrebbe portare un giorno a condividere i sentimenti del cuore di Gesù, che desidera ardentemente far conoscere a ogni uomo e ogni donna quanto sono amati dal Padre. Non rinunciate a questa chiamata che è il modo più "azzeccato" perché la vita diventi una liturgia, una danza al ritmo del Vangelo per la gloria di Dio.